

## **Le radici profonde non gelano: al Museo di Maccagno torna l'arte epica di Antonio Franzetti**

Non tutto quel ch'è oro brilla, | Né gli erranti sono perduti; | Il vecchio ch'è forte  
non s'aggrinza, | Le radici profonde non gelano. | Dalle ceneri  
rinascerà un fuoco, | L'ombra sprigionerà una scintilla; | Nuova  
sarà la lama ora rotta, | E re quel ch'è senza corona.

[Il Signore degli Anelli]

J.R.R. Tolkien

L'unica lettura possibile degli scritti di Tolkien – e la sola sensata – è quella reale ed artistica, quella che procede nell'orizzonte del romanzo, con l'andamento lirico e della ballata, riconoscendo in questi versi il suono e il tono evocativo del racconto mitico.

Il mondo immaginifico del noto medievista, linguista e filologo oxoniano non ammette la minima sbavatura né intromissioni moderne; non vuole essere tirato per la giacchetta verso questa o quella allegoria del presente, verso invenzioni ideologiche o declinazioni tra guelfi e ghibellini.

Niente slogan, solo poesia.

Quelli di Tolkien sono componimenti letterari di gesta, narrazioni che danno corpo ad una vera enciclopedia culturale oltre che fantastica; sono storie che, come è tipico dell'epica, ogni lettore potrà liberamente applicare alla propria esperienza.

L'unica lettura plausibile è dunque quella poetica, quella che abbraccia le strutture archetipiche del mito e che resta lontana anni luce da detrattori reazionari o da teorie interpretative contrarie alla modernità.

È matrimonio perfetto tra musica e parola, ricerca linguistica e capacità narrativa.

Il titolo scelto per introdurre la mostra personale di Antonio Franzetti, ospitata al Civico Museo Parisi Valle di Maccagno (VA), è da leggersi così, come un verso che obbedisce all'esperienza dell'animo e del cuore, sulla scia dei veri *Bildungsroman* o di quel mondo epico classico in cui l'uomo alla ricerca della via della scienza, finisce per trovare la poesia. E gli originali canti di aedi o rapsodi non sono solo ricordi nostalgici ma richiamano una dimensione presente, non possono essere intesi solo come baluardo identitario di questa o quella latitudine, ma si offrono come riflessione costante, accorata, piena di vita.

La scultura di Antonio Franzetti – per quest'occasione abbinata a molti disegni inediti – a noi è parsa impregnata di questo suono poetico, di questa narrazione evocativa, enciclopedica e, infine, di questo canto di speranza.

La materia sagomata e foggata a comporre uomini e donne - martiri, demoni, mendicanti, baccanti, santi - è attraversata da un'apertura, da una spaccatura che si dice espressionista ma non si riduce evidentemente a questo.

Allo spettatore non si presenta solo una figura violata o definitivamente abbattuta, non solo contorsioni scarnificate o tormenti esistenziali. È sottointeso un balsamo vitale a lenire un'eventuale introspezione ferita.

Nel lavoro scultoreo risuona un cantico intonato su un corpo pieno e presente, simbolo di civiltà, chiamato a fare da controcanto alla riflessione sulla precarietà della condizione umana.

Piuttosto icone dell'umano vivere che sagome definite e certamente identificabili come un ritratto, i personaggi di Antonio Franzetti sono in grado di richiamare anche i temi del desiderio, del viaggio del figlio di Laerte, dell'attracco alla darsena.

L'arte di Franzetti offre l'opportunità di dissertare sull'uomo e sull'esperienza universale, è alimentata da una linfa vitale che mantiene costante la temperatura e il battito anche durante

l'inverno. Non si lascia definire dall'irruenza delle asperità, si trasforma piuttosto in canto mitico, in una narrazione mai definitivamente sconfitta, ma presente, profonda, etica e accorata.

Nell'allestimento e in tutto il pensiero e il lavoro di progettazione per la mostra di Maccagno abbiamo avuto la possibilità di andare al di là di un'immagine forse un po' univoca dell'arte di Franzetti che lo ha visto semplicisticamente e troppo spesso definito solo come "autore di tormenti, di solitudini, di prigionia esistenziale".

Ci siamo voluti concentrare anche sul rapporto con la grafica, sul significato delle iconografie affrontate e sulla forma nel suo divenire – ed ecco spiegato il nucleo, il *corner* speciale allestito in Museo e dedicato alla figura non-finita.

Ne è sortita un'immagine in fieri, aliena alle formule fisse o facili, alle etichette esasperate (quale individuo o quale opera in fondo non lo è?); ne è sortita – o almeno a noi così pare – un'interpretazione esperienziale, lontana da definizioni ideologiche, ma forse più reale, vicina, familiare.

La scultura – che proprio morta non è, e anzi pare godere di buona salute – si rivela per ciò che è: il tramite di un significato altro, l'arte che dà forma per eccellenza, secondo un'espressione di ispirazione artistica.

Nei lavori di Franzetti pare si respiri anche la pungente atmosfera lacustre e prealpina, filtrata attraverso l'impasto denso e grumoso di una scultura attenta alla descrizione dell'esistenza. Intima ed epidermica, capace di coagularsi attorno ai grandi gangli della filosofia, della teologia e della storia umana.

Clara Castaldo  
dicembre 2015